

INTERVISTA AD ALDO MASULLO

Consigli “patici” di un filosofo ai giovani psicologi

ANTONIO FRAUDATARIO

πάθει μάθος
(*pàthei màthos*)¹

Napoli, 19 gennaio 2017. Sono agitato. Di quell’agitazione che potremmo definire ansia ma che sai renderà la giornata indimenticabile, a partire da quando alle tre del mattino (...già?!) ti ritrovi sveglio, ti passa il sonno e non lo riprendi più. La coscienza è ormai gettata nel mondo e in una giornata importante.

Meno di due mesi fa vado ad ascoltare per la prima volta il professore in un convegno di ampio respiro². Su suggerimento di Gilberto Di Petta, mi presento portando i suoi saluti e gli chiedo un’intervista per la rivista *COMPRENDRE*. Già in quel momento ero particolarmente agitato.

Oggi, lo stesso giorno nel lontano 1912, nasceva un altro figlio d’arte di questa città, Roberto Murolo. Passano le ore, salto il pranzo, assaporo più volte le pagine di *Paticità e Indifferenza*³. Poi, nel primo pomeriggio, giunge il momento di suonare il campanello e dichiararsi. Si aprono le porte della casa del professore, attraverso l’atrio nella beata penombra di quadri e piccole statuine e mi affaccio nel salone. Sulla sinistra, dietro la scrivania e circondato da libri che in maniera rigoglio-

¹ «Il patire rende sapienti»; citazione espressa nell’*Agamennone* di Eschilo, quando il coro intona l’Inno a Zeus.

² “Contemporaneamente – neuroscienze, fisica quantistica, psicologia, filosofia occidentale e buddhista a confronto”, Napoli, 3-4 dicembre 2016; l’intervento del prof. è intitolato *La Trans-parenza del corpo vivente*.

³ A. Masullo, *Paticità e indifferenza*, Il Nuovo Melangolo, Genova, 2003.

sa sembrano sbocciare dalle pareti, trovo le ciglia arruffate, lo sguardo tagliente e accogliente, le mani vivaci e la schiena leggermente curva del professore: mi offre la sedia di fronte a sé. La sua figura, che mi era apparsa così piccola ed esile il giorno del convegno, non sembra più così a casa sua. Mentre va a prepararsi si muove a passettini lenti nel salone che traspira del suo spirito: storico senza essere tetro e pesante, bensì luminoso, caloroso e accogliente.

Una parte di me si calma: “ci sono”, non mi sudano neanche le mani. L'altra calibra bene le parole, i gesti, l'elenco dei temi da trattare. Le domande preparate non sono molte, sono per lo più cinque spunti sulla quale vorrei che il professore si soffermasse. Vista l'età e la mole di esperienze che il professore riporta nella sua biografia, starei con lui per giorni interi, restando ad ascoltare ogni racconto patico, politico, prezioso.

Di fronte a me c'è un secolo. Un uomo cronologicamente quasi secolare. *Paticamente* un uomo non solo custode del Tempio della vita e della saggezza, ma un ponte solido gettato tra le epoche, da quella classica ellenica, fino ad arrivare alla nostra precaria e travagliata post-modernità.

Il professore fa portare un buon caffè, consumato il quale ci mettiamo comodi e iniziamo a dare forma all'intervista.

F.: *Partirei dal titolo della nostra chiacchierata. Mi sono permesso di rubare la parola “patico” e con un gioco di parole ho scelto così il titolo. Inoltre, rivedendolo, mi sono avveduto sul riferirmi a lei come “un filosofo”, quindi le chiederei di presentarsi, raccontandoci brevemente chi è “il filosofo” Aldo Masullo.*

M.: La ringrazio della domanda. Certo che, cosa sia un filosofo, è una domanda che forse io proporrei alla fine del nostro discorso. Invece si può cominciare da che cosa fa uno psicologo, non nel senso che voglia analizzare l'attività scientifica e professionale dello psicologo, quanto vorrei, attraverso la domanda sullo psicologo, entrare nel cuore della filosofia. Perché quando si dice uno psicologo si dice una parola che immediatamente fa pensare a colui che studia la psiche. Ora, la psiche è un oggetto in qualche modo strano, è un oggetto diverso da ogni altro oggetto di cui si possa parlare. Io posso parlare della fantasia, della logica, di aspetti materiali, dell'anatomia, del corpo. Non si trova tutto questo sullo stesso piano della psicologia, perché quando mi pongo problemi sulle cose che ho adesso più o meno confusamente elencate e

su infinite altre che si potrebbero elencare, io mi occupo di una cosa ben definita, ben determinata. E soprattutto di una cosa che è per così dire circoscritta nella sua essenza di cosa: il corpo umano, la fantasia, una montagna, ecc. Potremmo dire considerabili nella loro separatezza, una per una indipendentemente dalle altre. Quando si parla dello psicologo si parla di una persona che si occupa della psiche, mitizzata in tutte le grandi culture, in particolare da quella da cui noi discendiamo, quella greca, mitizzata nella figura della *Psyché*, dai filosofi della nostra cultura considerata come l'anima del corpo vivente. Dice Aristotele: «La psiche è l'atto del soggetto del corpo che ha dentro di sé la potenzialità della vita». Ora la psiche, se noi poniamo attenzione a che cos'è in base proprio alla nostra esperienza quotidiana e soprattutto in base a quello che fa lo psicologo, ci accorgiamo che la psiche non sarebbe nulla se non ci fosse una pluralità di soggetti, almeno una dualità. Perché fantasticare, sentire, sognare non nascerebbero se non ci fosse una pluralità di soggetti. Come potremmo immaginare la psiche sua o mia se io non dovessi parlare con lei e lei non dovesse parlare con me?

F.: *Senza un confronto...*

M.: Senza un confronto o, anche senza arrivare a un confronto, senza una relazione. E questo è il tema che si trova trattato per la prima volta in maniera molto forte da un grande filosofo tedesco che è Fichte, il quale pone appunto la questione di come nasca la libertà, come nasca la soggettività. Lui dice che la soggettività, la libertà e diremmo così l'incorporazione della libertà, non nascerebbero se il corpo che ognuno di noi è non fosse stato spinto alla libertà. Cioè noi abbiamo dentro di noi la capacità di essere liberi ma non lo saremmo se non avessimo avuto una spinta. Ed è questo il motivo che Fichte metaforizza nel termine *Aufforderung*, invito. Il che poi è diventato anche un tema psicologico, un tema che attiene allo sviluppo dell'essere umano da quando è bambino, perché come si svilupperebbe un essere umano se fosse solo? Non si svilupperebbe. Tra l'altro ci sono anche le conferme empiriche, perché alla fine del '700, proprio negli anni in cui Fichte elaborava questa sua teoria, in Francia, nella foresta dell'Aveyron, fu trovato un essere di forma umana che poteva essere un ragazzo tra i dieci e i dodici anni, che però cammi-

nava a quattro arti, come un animale proprio⁴. Non reagiva agli stimoli di carattere relazionale, era un puro e semplice animale. Fu portato all'accademia delle scienze a Parigi, fu studiato per vari anni, e ci sono due grandi relazioni di scienziati dell'epoca, medici, antropologi, che si chiesero perché questo ragazzo che sembrava somaticamente un normale figlio di uomo, tuttavia non avesse nessun comportamento umano. Poiché dagli studi venne fuori che questo ragazzo sembrava perfettamente normale nella sua anatomia, l'ipotesi che parve vincente fu che questo ragazzo era privo di umanizzazione, come se nato fisicamente non fosse stato ricevuto da una società.

F.: *Conosceva il mondo naturale ma non il mondo umano.*

M.: Perfettamente. La tesi fichtiana, formulata qualche anno prima, non è stata condizionata da questo evento, bensì confermata. Questo è un punto molto importante proprio per la vita della psicologia, infatti anche recentemente si sono sviluppati molti studi al riguardo; si è sviluppata poi tutta una cultura psicologica intorno al tema della intersoggettività. Io questo tema l'ho sviluppato negli anni della mia ancora giovinezza e l'ho sviluppato soprattutto secondo l'ispirazione fenomenologica, su cui poi torneremo. D'altra parte la psicologia della relazione non è stata soltanto al centro dell'interesse della fenomenologia, della fenomenologia psicologica e poi della psichiatria di tipo fenomenologico, ma è stata anche al centro di altre correnti di pensiero. Basti pensare ad un filosofo come Martin Buber, filosofo di ispirazione cattolica, il quale in un suo libro disse che si potrebbe leggere la famosa parola biblica «In principio era il logos»⁵ (da Goethe tradotta: «In principio era l'azione», nel Faust) traducendola: «In principio era la relazione». Qui è presente il concetto fichtiano, cioè nessuno di noi, come soggetto, sarebbe quello che è, cioè un soggetto, se non avesse avuto la sua radice nella relazione, quindi la relazione primaria tra il bambino e la madre o tra il bambino e chi ha fatto le veci di madre. Se non ci fosse stato questo stimolo iniziale non sarebbe nata nessuna relazione ma non sarebbe nata neppure l'umanità di quell'individuo preso separatamente. Questo è un tema, ripeto, senza di cui la psicologia non si sarebbe potuta concepire. Perché l'anima, la

⁴ Da questa vicenda François Truffaut ha tratto il film *L'enfant sauvage* (1970).

⁵ Ἐν ἀρχῇ ἦν ὁ λόγος (*Vangelo secondo Giovanni*, 1,1-5).

psyché, non è un pezzo di realtà separabile. L'anima è nient'altro che l'attività relazionale che si svolge tra due soggetti capaci di relazionarsi e ognuno dei quali non sarebbe stato in grado di trasformare la sua pura capacità in realtà se non fosse stato stimolato, provocato da un altro soggetto, se non avesse avuto l'occasione di essere chiamato alla libertà, come diceva Fichte.

F.: *Invitato e chiamato alla libertà.*

M.: Ecco, invitato alla libertà. E così quindi siamo entrati nel tempio della psicologia che per eccellenza è la ricerca, la continua comprensione di questo che potremmo dire fenomeno, poi chiariremo in che senso, che è appunto la relazione intersoggettiva. Dico fenomeno non nel senso in cui comunemente si parla di fenomeno da parte dei naturalisti, "il terremoto è un fenomeno naturale", ma nel senso originario, greco della parola, perché il termine fenomeno è un participio del verbo φαίνομαι [*phainomai*] che significa apparire. In fondo che cos'è aprire gli occhi, vedere le cose, parlare con gli altri se non il mondo stesso che appare. Se io mi addormento o se io muoio non c'è più nulla. Quindi l'apparire, il fenomeno, è squisitamente la relazione psichica, la relazione tra i soggetti. Questo mi pare che sia un punto fermo dal quale non possiamo prescindere se dobbiamo impostare poi anche altre riflessioni, come per esempio quella sul patico. La stessa emotività è appunto quella capacità di reagire ad uno stimolo che non è mai uno stimolo puramente esaurito nella sua materialità, nonostante ci siano anche questi. Prima sentivamo il bisogno di un bicchiere d'acqua e il bicchiere d'acqua è arrivato (e anche qui c'era qualche altra persona che ce l'ha fatto arrivare). Ma ammettiamo che avessimo avuto a disposizione una sorgente. In quel caso effettivamente non c'era bisogno di altro se non del fatto puramente naturale che è la nostra sete da una parte e l'acqua a disposizione dall'altra. Ma lo stimolo per il quale noi siamo uomini, siamo soggetti, è lo stimolo che ci viene da un altro soggetto, da un altro essere umano. La stessa responsabilità: che cos'è la responsabilità? È il coinvolgimento nel rispondere. Io non debbo andare a cercare il fondamento della responsabilità nel diritto scritto, nel comando di uno stato, in un contratto. La responsabilità è nella situazione in cui io mi vengo a trovare come soggetto. Cioè: se io incontro per la strada una persona che io non conosco e che mi ferma per chiedermi una informazione...

F.: ... come ho fatto anche io per venire qui, tra l'altro.

M.: Ecco. Allora, se me la chiede in una lingua che non conosco e non c'è nessuno che mi traduca quella sua richiesta, in modo tale che io possa comprenderne il senso, io non posso rispondere. Se anche in quel caso io mi trovo nella situazione della responsabilità, cioè debbo reagire in qualche modo, non posso rispondere verbalmente, ma posso fare delle indicazioni con i gesti, posso fermare un'altra persona e chiedere se per caso ha questa informazione da dare. Non posso fare a meno di rispondere. La celebre pagina del vangelo in cui Gesù, interpellato da Ponzio Pilato su cosa sia la verità, non risponde, tace, non è un'assenza di risposta. È una risposta. Come per dire: la verità non è qualche cosa di cui si possa parlare con le parole del nostro linguaggio comune.

F.: È così che si arriva all'*incomunicativo*⁶?

M.: Sì. L'*incomunicativo* non è mai la elusione di una domanda e la decisione di non rispondere. L'*incomunicativo* riguarda quella dimensione della mia soggettività che per sua struttura non è comunicativa, cioè il patico. Vale a dire: se in questo momento io provo un senso poniamo di soffocamento, oppure un senso di piacere nella conversazione, oppure un senso di stanchezza, quello che sia, io posso dirglielo questo, glielo comunico, ma non posso farle sentire quello che io sento. Quindi – per così dire – una solitudine che si potrebbe chiamare, con un vocabolo filosofico piuttosto antiquato, “trascendentale”. C'è una solitudine che non è legata a circostanze empiriche, ma una solitudine che è costitutiva. Io posso comunicare con lei parlando di tutto ciò che io so, ma comunico con lei attraverso dei significati, dei simboli, cioè delle proiezioni oggettive, ma non facendo sentire a lei quello che sento io. Sicché noi abbiamo qui questa specie d'invincibile paradosso antropologico, cioè: ciò che costituisce l'umanità è da un lato la pluralità dei soggetti e quindi la comunicazione, dall'altro lato però questa *incomunicatività* che sta al fondo di ciascuno di noi. Dove *incomunicatività* non è incomunicabilità, perché quest'ultima significa qualcosa che non può essere comunicato. Ma non può essere comunicato per mancanza di mezzi, appunto il caso di una richiesta d'informazioni in una lingua che io non conosco, lì non posso rispondere, la domanda dell'altro è incomunicabile. Mentre *incomunicativo* è

⁶ Concetto espresso in Masullo (2003).

qualche cosa che in nessun caso potrebbe essere comunicato. Non può essere comunicato non per mancanza di strumenti, ma perché la sua natura non è una natura di comunicabilità. Se io sento un dolore, io posso dirle: «Sto sentendo un dolore», ma non posso farle sentire il mio dolore. Quindi noi abbiamo davanti questa situazione paradossale che è tipica dell'uomo come soggetto, che da un lato è plurale e comunica in base allo sviluppo intersoggettivo, ma dall'altro lato ha un residuo non comunicabile che è appunto la sua più intima soggettività.

F.: *Che è un grande paradosso anche per gli psicologi.*

M.: Sì, certo. D'altra parte senza questo confine di non comunicabilità non ci sarebbe neanche più bisogno dei linguaggi, delle parole, della psicologia perché tutti automaticamente sapremmo quello che gli altri sentono: la trasparenza assoluta. Quindi da un lato la molteplicità dei viventi umani, dall'altro lato la impartecipabilità, la *incomunicatività* di ciò che ciascuno di questi esseri umani prova, sente. Questo è un punto centrale in cui l'antropologia, quindi la comprensione dell'uomo, trova la sua massima dimensione problematica, ovvero come sia possibile questa polarità fra una pluralità e una singolarità irriducibile. Questo diventa poi il problema della distinzione tra il *vivente* e il *vissuto*, e qui subentra il concetto di *vissuto*. Nel momento in cui io sto parlando con lei, io sono un vivente, dotato di capacità linguistica, e quindi in grado di comunicare con lei che a sua volta è dotato di capacità linguistica, quindi comunichiamo, diciamo le parole del nostro dizionario comune, ci scambiamo i simboli che ambedue abbiamo imparato, dalla scuola, dalla vita e così di seguito. Ma quello che provo io in questo momento e quello che prova lei in questo momento, questo non ce lo possiamo dire. Quindi noi comunichiamo come *viventi* ma non comunichiamo come *vissuti*. Il *vissuto* è appunto il *patito*. La comunicazione implica i simboli, cioè implica la possibilità di usare dei termini comuni con i loro significati uguali per tutti. Ad esempio, se io le dico: «Adesso le do questo libro» [prende il libro tra le mani e si sporge verso di me], libro è un termine simbolico di una cosa e questo rapporto tra il simbolo e la cosa è conosciuto in modo uguale sia da me che da lei. Questa è la comunicazione. Ma quello che io provo nel darle il libro o quello che lei prova nel ricevere il libro, questo non ce lo possiamo comunicare. Quindi abbiamo una dimensione semantica, quella in cui cir-

colano i significati nel discorso comune, e una dimensione viceversa patica, che è quella della irriducibile singolarità di quello che io provo. Quindi ancora una volta pluralità, comunicazione [da una parte, fa il gesto con la mano sinistra] e singolarità e solitudine [dall'altra parte con la mano destra]. C'è un letterato americano di questi anni, che parlando della poesia, dice: «Ma non vi illudete, si dice che la poesia ci fa uscire dalla solitudine». No! La solitudine è insuperabile, quella profonda. Ma la poesia ci aiuta ad affratellare la nostra solitudine con la solitudine degli altri. Cioè ognuno di noi rimane solo, quindi rimane nella impossibilità di far sentire quello che sente, però attraverso la poesia può comunicare delle sensazioni, così come queste sensazioni sono rappresentabili, ma la sensazione in se stessa quella è irrepresentabile. Io posso dire: «Vedo il rosso della borsa», rappresento con la parola "rosso" quella sensazione media che in base all'esperienza storica abbiamo capito che tutti più o meno abbiamo. Ma il rosso proprio, quello che io vedo è quello che lei vede, non è lo stesso. E quindi ecco come ci sono queste due grandi sfere: la sfera semantica e la sfera patica. La sfera semantica è la sfera dei discorsi pubblici, la sfera patica è la sfera del privatissimo.

F.: *Dell'intimo?*

M.: Proprio così. Il lavoro dello psicologo è un lavoro che si muove nell'ambito del semantico, ma attraverso il semantico è un lavoro che cerca di arrivare quanto più vicino possibile all'influenza che il semantico ha sul patico.

F.: *Quasi un tendere.*

M.: Un tendere-a, certo. Infatti lei, nella sua esperienza di psicologo, credo che si sarà accorto che non riesce mai a entrare veramente nella soggettività dell'altro. Si avvicina. Cerca di guidarla, di darle uno strumento di comunicazione, approssimativo.

F.: *Sfiorarla...*

M.: Appunto, ma mai potrà sentire quello che l'altro sente. Quindi c'è un diaframma non penetrabile tra il semantico e il patico, c'è un diaframma non penetrabile tra il vivente e il vissuto. Questo io credo che sia un punto centrale per una chiave di lettura della funzione della psicologia. Naturalmente questa chiave di lettura è quella che ha come suo centro la paticità ed è una chiave di lettura che dal punto di vista metodologico di coloro che cercano di leggere questa situazione ha un andamento essenzialmente fenomenologico, e ritorniamo

al tema della Fenomenologia, cioè detto nel senso più forte della parola, il tentativo continuo di comprendere ciò che appare, ciò che si manifesta, ma ciò che appare e che si manifesta ad un io, ad un soggetto, ad un vivente, che per me è avvicinabile, approssimabile attraverso il discorso che l'altro fa, ma non certo penetrabile nella sua essenza profonda.

F.: *O totalmente comprensibile.*

M.: Tant'è vero che per esempio lo psicoanalista che fa? Fa parlare. In effetti egli più che capire, attraverso il far parlare stimola l'altro a modificarsi. Ma l'altro si modifica da sé, non è lo psicoanalista che lo modifica. Lo psicoanalista è come se picconasse la soggettività dell'altro, desse dei colpi alla soggettività, come se lo scuotesse. Questo scuotimento, come un terremoto, porta poi a un riassetamento, a una riorganizzazione della vita psichica dell'altro.

F.: *A proposito di psicoanalisi: lei è stato testimone dei vari cambiamenti nel tempo della visione della psiche, come delle visioni del mondo.*

M.: [sospende probabilmente la domanda] Siamo arrivati ad un punto decisivo. La psiche suppone l'intersoggettività, questa suppone la pluralità, la pluralità vale perché si stabilisce la comunicazione, la comunicazione non si potrebbe stabilire senza un discorso comune, un dizionario comune, quindi il sistema dei simboli, ma il sistema dei simboli consente la comunicazione tra i viventi, ma non consente la trasparenza dei vissuti.

La psicologia dello psicologo militante o addirittura dello psicoanalista non può ovviamente che adottare il discorso, quindi rimanere per così dire prigioniera dei simboli, rimanere prigioniera della sfera semantica, ma non può toccare il patto. Può semplicemente compiere una funzione di rottura della tranquilla gestione che il vivente fa della propria paticità e questa rottura porta quasi inevitabilmente a una riorganizzazione del sistema psichico di ciascuno di noi.

F.: *Mi viene in mente l'esperienza fatta in carcere con Di Petta. Parlavamo dell'arresto come di una epochè, una rottura, uno scuotere per uno scoprire in maniera angosciante e poi ricostituirsi.*

M.: Sì certo, in fondo è lo *shock*, il trauma dell'essere prigionieri. Nel caso della relazione psicologica o psichiatrica è il discorso, dello psicologo o psichiatra o psicoanalista, che via via mette in disordine l'assetamento precedente di una psi-

che e quindi provoca un processo di riorganizzazione.

F.: *Ritorno alla domanda che le ho fatto prima: nel corso degli anni, dal dopoguerra in poi, come ha visto cambiare la psicologia?*

M.: Ma io poi, sa, sono un filosofo, non uno psicologo, quindi lo sviluppo interno della psicologia non l'ho conosciuto perché non l'ho vissuto, è il caso di dirlo. L'ho conosciuto sapendo che cosa è avvenuto più o meno, ma non l'ho vissuto dall'interno come solo si può vivere qualche cosa. La filosofia la conosco non tanto perché l'ho studiata sui libri, ma perché la conosco dall'interno, questo è molto importante, e ritorniamo alla paticità! Anche il pensiero è patico. Solo il calcolo fatto dalla macchina è privo di paticità. Il pensiero come nasce, la mia sensibilità, le mie sensazioni, le prime emozioni, poi viene la fantasia, Vico ce lo ha insegnato molto bene. Quindi qualsiasi vita umana come vita del pensiero è vita del pensiero perché è vita emozionale, è vita patica, che via via si viene sviluppando proprio perché a un certo punto l'individuo vivente viene accolto da altri individui viventi e quindi viene coinvolto nel discorso pubblico. E l'invito di Fichte ha i suoi effetti, io accolgo l'invito ed entro nel discorso pubblico. Il che non toglie che la mia profonda solitudine rimane quella che era.

F.: *Forse un rapporto, una mediazione tra questa solitudine ineluttabile, diciamo così, e l'invito sociale può trovarsi nel senso della vita?*

M.: Certo, nella vita! Perciò ho detto il vivente, noi siamo viventi, cioè non solo proviamo sensazioni, sentimenti, emozioni, pensieri, e questo nostro provare, il nostro *Pathos*, questo è imparecchiabile. Ognuno di noi lo è e basta: la solitudine. Ma d'altra parte, via via abbiamo imparato in questa relazione, a usare strumenti comuni, e quindi a comunicare. Quindi siamo diventati comunicanti ma siamo rimasti irriducibili.

F.: *La modernità rifiuta questa irriducibilità.*

M.: L'irriducibilità può essere soltanto negata nei termini dell'assoluta immanenza, come oggi certa filosofia usa dire. Cioè polemizza contro l'idea che al di sopra dell'immediatezza ci sia qualche cosa di mediato, e che quindi questo mediato sia arbitrario e vada rifiutato. La conoscenza coincide perfettamente con ciò che è, con l'apparenza, dove però l'apparenza è vista nella sua forza realistica e non è vista nella sua suggestione patica.

- F.: *Per citare il suo libro, “toglie il sapore”.*
- M.: Sono ricorso a questa parola perché tra l’altro in greco arcaico il SOFOS è l’assaggiatore. Quindi il filosofo è colui che ama assaggiare, provare.
- F.: *Quella parte del libro è davvero molto bella.*
- M.: Con qualche fatica, perché è un argomento che ti scappa da tutte le parti.
- F.: *Quale è stata la difficoltà più grande, sia nello scrivere il libro che poi nel confrontarsi con la società?*
- M.: La difficoltà più grande nasce dal fatto che il patico, compreso come questo atto psichico che è immediatamente consapevole di sé, era quello che i filosofi del Rinascimento italiano a partire da Telesio definivano il *sensus sui*. Mentre io tocco questo libro, io non solo avverto sensibilmente questo libro, ma avverto la mia stessa mano, quindi il senso di me stesso. Ora questo *sensus sui*, questa immediata avvertenza di sé, ovviamente porta una serie di problemi quando la si va a concepire, perché allora c’è un sé, che è il soggetto di questo sentire? E se c’è un sé, che è il soggetto di questo sentire, noi ipotizziamo qualche cosa che trascende la naturalità. Questo sé da dove ci viene? Io credo che in effetti il sé non esista se non nel momento in cui qualcosa viene percepito, questo è il patico, cioè il fatto che nel nostro stesso sentire si costituisce non solo il sentito, ma anche il senziente. Quindi non c’è un senziente, prima del sentito. Questo senziente, via via, io che mi sono costruito il discorso semantico ecc. diventa un oggetto, un oggetto che non c’è, un simulacro. Quindi questo è uno dei punti più delicati.
- F.: *Come passare dall’ambito semantico senza dimenticare l’ambito patico.*
- M.: Senza dimenticare che il patico è impenetrabile. Ma è impenetrabile non perché ci sia qualche cosa, ma è impenetrabile. È come l’ambiguità della mia mano. Io posso guardare la mia mano di qui [indica il palmo] o di qui [indica il dorso]. Di qui [palmo] vedo tutto ciò che la mia mano riesce a comunicare. Di qui [il dorso] invece io non posso guardare, posso guardare solo da un lato. L’altro lato è il patico, è l’intoccabile. C’è una bellissima annotazione di un letterato psicologo contemporaneo in cui si dice che – e questo l’aveva già anticipato Merleau-Ponty – quando io tocco qualcosa o qualcuno, io in effetti tocco l’intoccabile, cioè la mia relazione tra la mia sensazione e l’oggetto. In effetti io non tocco l’oggetto, tocco la

- relazione tra il mio sentire e la cosa sentita.
- F.: *Anche Jaspers parlava di Umgreifende.*
- M.: *Umgreifende* però è il circoscrivente, l'orizzonte entro il quale si muove la vita psichica, la trascendenza.
- F.: *Leggendo la sua presentazione volevo farle una domanda sulla sua attività politica. Proprio riguardo l'intoccabilità, volevo sapere com'è stata questa esperienza, quale è stato il pathos.*
- M.: Vede, l'esperienza politica è per definizione l'esperienza pubblica, consiste in una serie di discorsi, d'iniziativa, di azioni, e quindi è una sfera della nostra vita nella quale non ci preoccupiamo mai del patico. Lo viviamo, certo, io sento, mi emoziono, ma non me ne rendo conto, sono cieco al tema della paticità. Non è che non c'è il tempo. Lasciando stare che io, lei, possiamo anche – facendo attività politica – privatamente sentire, accorgerci della paticità. L'attività politica come tale esclude ogni attenzione alla paticità, come un matematico, un ingegnere, come i cittadini privati certo possono avere attenzione alla paticità, ma la professione non comporta questa attenzione.
- F.: *Questa mancanza può risultare un pericolo, un rischio per il bene comune e poi per la polis?*
- M.: Certamente. Una delle ragioni per cui la politica è così mal combinata, sempre peggio e non solo in Italia, è nel fatto che soprattutto lo sviluppo delle tecnologie e dell'economia guidata dalle tecnologie, sempre più il lavoro della società è un lavoro che si svolge calcolando e non pensando. Cioè si svolge prescindendo dalla dimensione della paticità, non è costitutiva dell'azione della società. Se io appunto faccio l'ingegnere, in quanto ingegnere la paticità non mi interessa. In quanto uomo, privatamente, forse mi interessa. Mentre la ricerca dello psicologo o del filosofo è una ricerca che ha come suo tema la paticità.
- F.: *Dalla quale non può prescindere.*
- M.: Assolutamente no, non avrebbe nulla di cui occuparsi.
- F.: *Nonostante questo molti psicologi e alcuni approcci cercano di mettere da parte il patico, si parla di riproducibilità, di efficacia.*
- M.: Sì, è il linguaggio fisico, fisica.
- F.: *Quali sono stati i suoi contatti con il maestro Bruno Callieri?*
- M.: Io Bruno Callieri l'ho conosciuto parecchi anni fa, innan-

zitutto in congressi, poi leggendo le sue opere e l'ho conosciuto anche in rapporti personali, soprattutto quando il professor Di Petta, che di Callieri è stato uno degli allievi più brillanti, più vivaci e più inventivi, concorse a stabilire o rafforzare questi rapporti. Callieri era un tipico psichiatra di scuola fenomenologica, i suoi ispiratori erano stati appunto Binswanger, Minkowski, cioè appunto questi psichiatri che si erano resi conto di questa particolarità della psicologia che non è tanto la scienza di funzioni, di funzionamenti, ma è viceversa la scienza molto difficile e molto ardua del vissuto. Quindi questo è lo spartiacque.

F.: *Callieri diceva che noi psicologi e psichiatri siamo più vicini all'arte che alla scienza.*

M.: Sì, appunto perché l'arte è fatta di individualità irriducibili. Ogni gesto artistico non è riconducibile a un concetto generale, è un'invenzione assoluta. Come l'etica del resto. Io sostengo appunto la distinzione radicale tra l'etica e la morale. La morale è ogni sistemazione di regole che in base a un potere – che può essere quello di una religione, quello di un sovrano, quello di un comandante militare – vengono imposte a degli individui che devono obbedire. Obbedire alla regola è un atto morale. Naturalmente si distingue l'atto morale, nel senso più proprio della parola, dall'alto giuridico, che è quello di regole alle quali non si può disobbedire senza conseguenze fisicamente personali. Viceversa l'atto morale è il conformarsi a delle regole che non necessariamente portano con sé un'afflizione fisica, ma certamente portano un'afflizione morale. Il prete dice: «Tu sei un peccatore! Tu andrai all'inferno!». Questa è morale. L'etica, invece, ha un altro significato. Morale viene da *mos*, costume, abitudine, conformità. *Ethos* viene da una parola greca, *ethos* con la *etha*; sempre va sottolineato che in greco ci sono due *ethos*, l'*ethos* con la *etha* e l'*ethos* con la *epsilon*. Con la *epsilon* ha lo stesso significato di *mos* latino, cioè costume. Ma il termine Etica, da Eticà, le cose etiche, coniato da Aristotele, nasce dal termine *ethos* con la *etha*. Infatti *tha ethica* si scrive con la *etha*. *Ethos*, scritto con la *etha*, in un secondo momento finisce per diventare *mos*, abitudine ecc., ma in un primo momento significa ben altro. Significa [fa una pausa] la residenza, la casa, il luogo dove io svolgo la mia vita e dove io mi muovo liberamente, perché è il mio, l'intimità. Quindi non è, l'Etica, il luogo della soggezione a un comando esterno, ma è quello viceversa in cui so-

no continuamente posto di fronte a problemi per risolvere i quali magari non ho precedenti, la debbo inventare la soluzione. Quindi non è conformistica, è creativa. Quindi mentre la morale è un atteggiamento relativo, relativo al comando, all'imperativo, l'Etica è semplicemente l'espressione della mia invenzione di fronte a una situazione che mi angustia e perché mi angustia? Mi angustia perché in questa situazione ne va non soltanto della mia vita ma anche della vita di altri esseri umani. Quindi torniamo all'origine, a quell'elemento intersoggettivo che ha fondato la mia umanità. Come potrei non essere sensibile nel profondo al destino di un altro se la mia stessa vita, così come io la vivo, non fosse stata suscitata, messa in movimento dal mio rapporto con un altro essere umano? [pausa] Ecco, ora questo appunto è l'aspetto anche etico della psichiatria fenomenologica, su cui lo stesso Binswanger molto insiste. È quel mondo di pensieri in cui si muoveva Bruno Callieri, in cui si muove Di Petta e in cui mi muovo io non da psicologo, ma da filosofo.

F.: *Aveva appunto detto all'inizio della nostra intervista che avrebbe concluso dicendoci che cos'è il filosofo.*

M.: Ah! Credo di averlo detto. Sia pure sottolineando sempre che il filosofo non può dare nessuna sentenza, proprio perché consapevole che ciò di cui egli si occupa profondamente è il patico, il quale patico è irriducibile a ogni concetto, genere. Ogni *pathos* è il mio e nel momento in cui lo provo, e basta. Come filosofo io cerco di mettere in luce questo limite alla conoscenza spesso presuntuosa dell'uomo.

F.: *Ultimissima domanda. Come si è avvicinato al pathos e cosa l'ha portata a essere così affezionato, direi "patito", del pathos.*

M.: Eh, ma... Quando si scopre il patico non si può che restarne affascinati. Non si può che esserne patiti, perché diventa la ragione stessa della nostra comprensione dell'essere umano e quindi la comprensione di me stesso.

F.: *Potremmo dire che una volta scoperto il patico non si può più restare indifferenti?*

M.: Certo.

F.: *Giusto per concludere non so se vuole citare e consigliare a noi psicologi qualche autore, qualche opera in particolare.*

M.: Binswanger. [china la testa e riflette] Lei conosce il mio libro *Il Tempo e la Grazia*? Questo testo è molto importante per capire il mio discorso.

- F.: *Benissimo. Io, professore, la ringrazio.*
- M.: *Grazie a lei che mi ha ascoltato.*
- F.: *Speriamo che la paticità continui a resistere.*
- M.: *Se davvero si realizzasse l'autonomia degli automi, l'autonomia delle macchine intelligenti, si avrebbe un'umanità senza pathos, che l'intelligenza si può costruire artificialmente. Domani sul "Mattino" esce un articolo a tal proposito⁷, perché a mia volta io prendo lo spunto da una relazione che il Parlamento europeo discuterà in assemblea plenaria il 13 febbraio, in cui si cerca di mettere in piedi un'attenzione particolare allo sviluppo delle macchine intelligenti, alle conseguenze innanzitutto giuridiche, perché una macchina più intelligente è e più potrebbe combinare guai. Chi è responsabile di questi guai? Ma è un problema giuridico che si accompagna poi a problemi sociali. Per esempio se io con una sola macchina intelligente riesco a produrre tanti beni quanti prima ne producevo con cento operai, novecentonovantanove operai se ne vanno. Quindi questo è il problema di socializzare il prodotto sociale. Poi questa relazione molto interessante affronta anche in linea ipotetica l'idea che – come del resto gli specialisti sostengono di poter prevedere – si arriverà al punto in cui le macchine intelligenti potranno, relazionandosi tra di loro, mettendo insieme i loro discorsi, diventare capaci di governare il mondo, no?*
- F.: *Quello che Heidegger preannunciava, il potere della tecnica.*
- M.: *Ecco. Questo è un grande tema, di sfondo.*

Concludiamo con questa prospettiva lungimirante. Mi chiede l'indirizzo e se lo appunta. Scambiamo ancora qualche battuta con delicatezza e allegria su vari argomenti: il mio cognome dal suono quasi longobardo, il figlio professore a Potenza, le visite e le personali esperienze in Germania. Mi regala la copia di un libro appena pubblicato che tratta proprio della sua etica attiva⁸. Chiedo una dedica, raccolgo le mie cose e ci salutiamo calorosamente, con la promessa che tornerò presto a fargli visita. Esco a malincuore da quella atmosfera. Il primo buio dopo il tramonto è pronto ad accogliermi e a ributtarmi nei suoi e nel tran-tran

⁷ *Robot, una legge salverà l'umanità*, "Il Mattino" del 20 gennaio 2017.

⁸ G. Cantillo, M. Fimiani, *Il fondamento nascosto. L'etica attiva di Aldo Masullo*, Orthotes Editrice, Napoli, 2016.

A. Fraudatario

della vita quotidiana, di una città così vivente come Napoli. Cerco, sedendomi e ordinando un caffè al primo bar lì vicino, di togliermi il sapore amaro della fine e assaporare in modo più denso il patico che scorre ancora in me.



«*Quid est veritas?*» – *Cristo e Pilato*
(Nikolai Ge, 1890)

Dott. Antonio Fraudatario
Contrada Pecorone 84/c
I-85044 Lauria (PZ)
(fraudatarioantonio@gmail.com)